

Come è bella l'avventura

Anticipiamo un capitolo del nuovo libro di Evangelisti

L'ultimo atto della confraternita di fuorilegge e pirati che sull'isola della Tortuga aveva terrorizzato i Caraibi per quasi 50 anni

VALERIO EVANGELISTI

IL GESUITA SI SCANSÒ, POI AFFERRÒ IL PIRATA E LO STRINSE A SÉ. RISE. «NON SONO ANCORA DIVENTATO CARDINALE, CAPITANO! POSSO GUSTARE IL PIACERE DI ABBRACCIARE UN VECCHIO AMICO SENZA TROPPE CERIMONIE.» Anche Godefroy sembrò divertito. Fissò D'Orlhac. «Chi è questo milite, così lungo e poco in carne?»

«È Martin d'Orlhac, parigino. Ufficiale sul Sceptre, l'ammiraglia della flotta francese. La nave che ospita il signor barone Jean-Bernard-Louis de Saint-Jean de Pointis, comandante in capo.»

«Dunque la flotta è già qua.» La fronte di Godefroy si rannuvolò.

«Da pochi giorni. Sono salpati il 9 gennaio 1697 da Brest e arrivati a Saint-Domingue il 1° marzo. Adesso le navi si trovano ormeggiate presso Cap Tiburon. Ci hanno mandati qui, sulla Montagne Terrible, per invitare voi e gli altri comandanti a unirvi alla spedizione. Il signor De Saint-Vandril ha detto che avete dato il vostro consenso.»

«Ve lo confermo. La nostra fedeltà al re di Francia è fuori discussione.»

Godefroy cominciava a essere sudato, certo per via degli abiti troppo pesanti. Indicò un tavolo e due panche sotto un albero, all'ombra del fogliame. «Andiamo a sederci là. È tempo di bere qualcosa di rinfrescante.»

Appena si furono accomodati, Godefroy chiamò una giovane indigena. A differenza di quelle della zona costiera, vestite solo di una stretta fascia attorno ai fianchi, indossava abiti europei, semplici ma puliti.

«Una caraffa del solito» ordinò il capitano.

Martin si guardò attorno. C'era ordine nel villaggio, malgrado fosse popolato da predoni. Le donne si dedicavano ai vari lavori domestici, soprattutto a intrecciare foglie di palma seche. Conversavano e ridevano. Altre impastavano il pane di farina di manioca o di mais davanti alle loro abitazioni. I bambini, completamente nudi, correvano per ogni dove. Gli uomini erano pochi, in prevalenza neri o marrone di pelle, ma stavano aumentando di numero.

Le prime squadre che avevano cacciato selvaggina a sufficienza tornavano dai boschi: filibustieri, qualche bucaniere. Le prede le portavano la servitù, assieme a cesti di legumi e verdu-

re.

Era la prima volta che Martin vedeva dei pirati da vicino. Gli ricordarono gli amici insediati tra il Pont Neuf e lo Châtelet, all'epoca – non troppo lontana, aveva solo venticinque anni – in cui frequentava la Corte dei miracoli, a Parigi. Visi sfrontati, zazzere selvagge, a volte nerboruti e a volte scheletrici. Con addosso i panni essenziali: una camicia, una fascia colorata ai fianchi, delle brache di lino, scarpacce o stivali ai piedi. In testa i pirati portavano cappelli sformati da contadino, oppure fazzoletti annodati che li proteggevano dal sole. Alcuni erano anziani, ma la maggioranza dimostrava dai quarant'anni in giù. Pochissimi erano glabri come Martin: barbe e baffi si sprecavano.

C'erano poi i bucanieri, ma quelli erano una razza a sé.

La bevanda che fu servita si chiamava "maby". Fatta di patate rosse e di arance spremute, sminuzzate e lasciate fermentare in uno sciroppo zuccherino. Alcolica ma non troppo, deliziosa da gustare fresca. Godefroy ne ingollò una lunga sorsata, emise un rutto fragoroso e disse: «Padre Le Pers, vi aiuteremo, ma siamo ridotti ai minimi termini. I francesi stessi ci hanno costretti ad abbandonare la Tortuga e a rifugiarsi sulla Montagne Terrible. Non hanno digerito la presa di Campeche. Purtroppo non abbiamo più condottieri degni di questo nome. Il cavaliere De Grammont è morto, Laurens de Graaf, "Lorençillo", è in Francia sotto processo. Il nostro ammiraglio sarebbe Hubert Macary. È un uomo senza polso, poco adatto al comando.»

Le Pers sorseggiò il maby. «Buono» disse «ma nell'interno

se ne fa di migliore. Dove sono gli altri capitani?»

«Sparsi per la montagna, in villaggi di baracche simili a questo.»

«Siete diventati gente di terra. Raccoglitori di tuberi e cacciatori.»

«No. Abbiamo ancora alcune navi ormeggiate nel porto di Petit-Goâve.»

«Ottimo.» Le Pers inghiottì con voluttà il suo maby. Porse il bicchiere per chiederne altro. «È a Petit-Goâve che ci si incontrerà, la flotta francese e i filibustieri, entro pochi giorni. Abbiamo una meta molto ambiziosa.»

«Cartagena?»

«Sì, capitano Godefroy. Proprio Cartagena. L'imprendibile.»

...

È a Petit-Goâve che ci si incontrerà, la flotta francese e i filibustieri. Abbiamo una meta molto ambiziosa

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Il triplo ricatto di Veladiano: al lettore allo stile, alla religione



IL TEMPO È UN DIO BREVE
Mariapia Veladiano
 pagine 225
 euro 17,00
 Einaudi

«IL TEMPO È UN DIO BREVE» DI MARIA PIA VELADIANO È UN ROMANZO RICATTATORIO. RICATTA TRE INNOCENTI: IL LETTORE, LO STILE, LA RELIGIONE. Il primo è il ricatto contro il lettore, al quale è reso difficile intanto leggere e soprattutto esprimere una valutazione libera stante l'altezza intoccabile del tema svolto. Quel tema è il male del mondo di cui gli uomini soffrono e che, nel caso del romanzo, minaccia un piccolo bambino, figlio di un padre dedito a un pessimismo irredimibile che tragicamente esplose proprio in occasione della nascita del figlio. Non solo non lo ha mai voluto ma ora che c'è la sua nera tetraggine lo esclude.

Dall'altra parte c'è una madre che vuole assolutamente proteggere il figlio non tanto dal padre quanto dall'idea di male che il padre sofferente (e senza colpa) rappresenta: certo senza colpa ma allora di chi è la colpa?

Perché Dio che è onnipotente toglie che il male imperversi nel mondo e minacci suo figlio e gli altri bambini innocenti? E di qui in poi il romanzo si intorcina in un dibattito teologico che ripete miseramente la disperazione del *Libro di Giobbe* dubbioso se Dio ha il dovere di scegliere o la scelta non è compresa nell'onnipotenza. Una angoscia del genere lacera la madre che è lì in continua preoccupazione che il figlio si ammali e perda il sorriso finché il nodo esplose quando il bambino ha un attacco di epilessia dal quale sembra non voler risorgere. Ma inattesa guarisce e la madre tormentosamente si chiede: ma Dio lo ha salvato perché ha accettato l'offerta (insistentemente ripetuta nelle mie preghiere) di prendere la mia vita al posto di quella di mio figlio? Ma se così fosse Dio avrebbe accolto nei suoi pensieri l'idea della morte (seppure donata in sacrificio) contraddicendo la sua eternità.

Dubbi, pentimenti, confessioni, riconoscimenti si trascinano per pagine e pagine finché anche grazie all'in-

tervento di un pastore luterano (con il quale la madre abbandonata dal marito ritrova la possibilità della felicità) si stabilisce la definitiva verità: Dio non può contrattare con la morte perché Dio è Vita con la quale per intero coincide e altro non conosce; la morte appartiene agli uomini.

Ma un tema di tale e così sfuggente altezza riesce a tenere vicino il lettore e ottenerne la complicità solo se a trattarlo è Giobbe o San Giovanni della Croce (che peraltro è il libro di comodino della protagonista madre): in tutte le altre ipotesi, quale sia la sincerità dell'impegno, produce distacco e al limite noia.

Il secondo ricatto il romanzo lo esercita nei confronti della scrittura dove esibisce un perbenismo sintattico-grammaticale da prima della classe rivestendolo di un poeticismo insistito e petulante. Le parole volano, sono aeree, garantendoti che stai nuotando nel mare della spiritualità mentre sei di fronte a un esercizio di bella scrittura in preparazione degli esami di maturità.

Il terzo, più che un ricatto, ti istiga a rovesciare un tuo radicato convincimento: hai sempre rispettato (e continui a rispettare) la religione luterana per la sua severità di giudizio a fronte dello sbraco tollerante del cattolicesimo; poi senti il pastore luterano (di fatto l'altro protagonista del romanzo) dire: «Troppo male nel mondo. Troppo. Noi luterani siamo nati guardando il male di un tempo terribile e dopo aver rifiutato la consolazione della grazia messa in vendita a poco prezzo da Roma saremmo morti nella disperazione se non avessimo guardato diritto a Dio». Le leggi (queste parole) e vieni sorpreso da una strana simpatia per i modi tra pasticciati e perdonanti del cattolicesimo romano e ti trovi a apprezzare (senza rinunciare a un sorriso ironico) quella sua vocazione a far tornare sempre i conti: in questa (certo condannabile) tendenza sentiamo la scelta di aderire alla materialità dell'esperienza: e in questa materialità (e concretezza delle cose) sta per noi non so se il senso ma certo la base della Vita.

Ma il lettore non esiti a leggere il romanzo: vi troverà una trama avvincente che ha al centro la storia di una famiglia di aristocratica ricchezza in cui generosità e viltà, dispetti e attenzioni, sciagure e lietezze si alternano non rinunciando a sorprese e colpi di scena. Il romanzesco è servito.



CARTAGENA
 Gli ultimi della Tortuga
 Valerio Evangelisti
 pagine 336
 euro 17,50
 Mondadori

Nel 1697 Luigi XIV è impegnato nell'ennesima guerra, detta dei Nove Anni. Per rimpinguare le casse ormai vuote del regno, decide di inviare una flotta imponente contro Cartagena, nell'attuale Colombia. L'ammiraglio De Pointis, per navigare i Caraibi, ha però bisogno dell'ausilio della Filibusta. Solo che la Tortuga è stata abbandonata. Chi riesce a radunare i pirati è il governatore Ducasse, ex negriero. La presa di Cartagena vedrà crescere la tensione tra il nobile De Pointis e il plebeo Ducasse, tra Fratelli della Costa ed esercito regolare; fino all'aperta ribellione dei filibustieri contro l'arroganza di un'aristocrazia che persino in Francia comincia a essere messa in discussione.



Un disegno da «Howard Pyle's Book of Pirates»